

Kathy Reichs

# La voce delle ossa

Traduzione di Irene Annoni

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2012 by *Temperance Brennan, L.P.*  
*All rights reserved*  
© 2012 *RCS Libri S.p.A., Milano*  
ISBN 978-88-58-63251-2

*Titolo originale dell'opera:*  
*BONES ARE FOREVER*

*Prima edizione digitale 2012 da I edizione: giugno 2012*

*Realizzazione editoriale:* Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI).

*Traduzione:* Irene Annoni per Studio Editoriale Littera.

Si ringrazia la dottoressa Cristina Cattaneo dell'Istituto di Medicina Legale di Milano per la cortese collaborazione.

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autrice. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

*Al mio amico di vecchia, vecchissima data  
Bob «Airborne» Abel*

## Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Gilles Ethier, vicecapo coroner del Québec, per le informazioni sulla legislazione vigente nella Provincia in materia di decesso neonatale. Il dottor Robert Dorion, il dottor Michael Baden e il dottor Bill Rodriguez mi hanno aiutato con alcuni aspetti della scienza forense che esulano dalla mia area di competenza.

Alla RCMP, il sergente Valerie Lehaie e il caporale Leander Turner mi hanno fornito informazioni sui progetti KARE e Alberta Missing Persons and Unidentified Human Remains. John Yee mi ha offerto validi contatti. Judy Jasper ha risposto alle mie numerose domande.

Nell'ambito del Giant Mine Remediation Project, Tara Kramers, biologa ambientale, e Ben Nordahn, responsabile dei sistemi minerari, mi hanno accompagnata sottoterra in uno straordinario tour della Giant Gold Mine. Tara ha poi risposto a tutti i miei interrogativi scaturiti dalla visita.

Cathie Bolstad della De Beers Canada mi ha fornito delucidazioni in tema di esplorazione geologica e rivendicazione di concessioni minerarie. Gladys King si è intrattenuta con me telefonicamente dall'Ufficio del registro minerario di Yellowknife.

Mike Warns e Ronnie Harrison mi hanno aiutata con miriadi di piccoli dettagli.

Kevin Hanson e Amy Cormier della Simon and Schuster Canada hanno reso possibile il mio viaggio a Yellowknife. Judith e Ian Drinnan, Annaliese Poole, Larry

Adamson, Jamie Bastedo e Colin Henderson mi hanno accolta con calore e generosità al NorthWords Literary Festival.

A Philip L. Dubois, chiarissimo rettore della University of North Carolina a Charlotte, il più vivo apprezzamento per il suo incessante sostegno.

Un grazie sconfinato alla mia agente, Jennifer Rudolph Walsh, alle mie editor, Nan Graham e Susan Sandon. E un doveroso riconoscimento a quanti si adoperano strenuamente nel mio interesse: Lauren Lavelle, Paul Whitlatch, Rex Bonomelli, Daniel Burgess, Simon Littlewood, Tim Vanderpump, Emma Finnigan, Rob Waddington, Glenn O'Neill, Kathleen Nishimoto, Caitlin Moore, Tracy Fisher, Michelle Feehan, Cathryn Summerhayes, Raffaella De Angelis e tutto il team canadese.

Sono grata alla mia famiglia che sopporta malumori e assenze. Paul Reichs ha letto e commentato il manoscritto, quando invece avrebbe preferito godersi la pensione.

Due libri si sono rivelati fonti preziose: Vernon Frolick, *Fire into Ice: Charles Fipke and the Great Diamond Hunt*, Raincoast Books, 2002 e L. D. Cross, *Treasure Under the Tundra: Canada's Arctic Diamonds*, Heritage House, 2011.

Soprattutto, grazie di cuore ai miei lettori che leggono le avventure di Tempe, partecipano con entusiasmo agli incontri con l'autrice e alle sessioni di autografi, visitano il mio sito (KathyReichs.com) e mi seguono su Facebook e su Twitter (@kathyreichs). Vi voglio bene, ragazzi!

Se ho dimenticato qualcuno, mi scuso sinceramente. Gli eventuali errori presenti in questo libro sono da ascrivere esclusivamente alla mia responsabilità.

# La voce delle ossa

Gli occhi del neonato mi fecero trasalire, così tondi, bianchi e pulsanti.

Come la bocca minuscola e le narici.

Ignorando le larve, infilai dita guantate sotto il piccolo tronco e sollevai delicatamente il corpicino, mento e arti incollati al petto.

Le mosche si dispersero con un furioso ronzio di protesta.

La mia mente registrò i dettagli. Sopracciglia delicate, quasi invisibili su un volto che non pareva nemmeno umano; ventre dilatato, pelle traslucida che si staccava dalle minuscole dita perfette. Pozze di un liquido verde-brunastro si erano formate sotto il capo e le natiche.

Il piccolo cadavere era all'interno dell'armadietto sotto il lavandino, incastrato tra il fondo del mobile e il tubo di scarico arrugginito. Giaceva rannicchiato in posizione fetale, il cranio torto, il mento puntato verso l'alto.

Era una bambina. Lucidi proiettili verdi rimbalzavano sul suo corpo e attorno a lei.

Per un attimo, riuscii solo a fissarla.

Gli occhi d'un bianco brulicante mi guardarono a loro volta, come allibiti di fronte alla tragica sorte della proprietaria.

Provai a pensare agli ultimi istanti di vita di quella creatura. Era morta nel buio del grembo materno, vittima di uno spietato scherzo della doppia elica, o lottando

per sopravvivere, stretta al petto singhiozzante di sua madre? Oppure sola, al freddo, abbandonata di proposito e incapace di farsi sentire?

Quanto tempo impiega una neonata a morire?

Un torrente di immagini mi inondò il cervello: mani tremanti, arti scalcianti, bocca spalancata.

Rabbia e dolore mi annodarono le viscere.

*Concentrati, Brennan!*

Riadagiavi la minuscola salma e trassi un profondo respiro. Un ginocchio mi schioccò, mentre mi alzavo per prendere un bloc notes dallo zaino.

*Fatti. Concentrati sui fatti.*

L'armadietto conteneva una saponetta, una sudicia tazza di plastica, un portaspazzolini in ceramica sbreccato e uno scarafaggio morto. In quello dei medicinali, lì vicino, c'erano un flaconcino di aspirine con due pastiglie, batuffoli di cotone, uno spray nasale, decongestionante in compresse, lamette e una confezione di cerotti callifughi. Non un solo farmaco da prescrizione.

Il vento caldo che entrava dalla finestra aperta faceva sventolare la carta igienica appesa accanto al wc. I miei occhi migrarono in quella direzione. Sullo sciacquone era posata una scatola di kleenex. Un viscido ovale marrone orlava la tazza.

Spostai lo sguardo a sinistra.

Stoffa marcescente pendeva dal telaio della finestra: una stampa a motivi floreali ingrigita dal tempo. Il panorama, attraverso una zanzariera incrostata, offriva una vista su una stazione di servizio Petro-Canada e il retro di un minimarket.

Da quando avevo messo piede nell'appartamento, la mia mente riproponeva con insistenza la parola «giallo». L'intonaco chiazzato di fango all'esterno dell'edificio? La cupa tonalità senape delle pareti? La logora stuoia in fibra naturale?

Chissà. Eppure le vecchie cellule grigie continuavano a martellarmi in testa. Giallo, giallo, giallo.

Mi feci aria sventolando il bloc notes. Avevo già i capelli fradici.

Erano le nove di lunedì 4 giugno. Ero stata svegliata alle sette da una chiamata di Pierre LaManche, capo della divisione medico-legale del Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale (LSJML) di Montréal. LaManche, a sua volta, era stato avvertito da Jean-Claude Hubert, coroner capo della provincia del Québec. La sveglia di Hubert, invece, era arrivata da un agente della SQ di nome Louis Bédard.

Stando a LaManche, il *caporal* Bédard aveva riferito quanto segue.

Circa alle 2.40 del mattino di domenica 3 giugno, una ventisettenne di nome Amy Roberts si era presentata all'Hôpital Honoré-Mercier, a Saint-Hyacinthe, lamentando eccessive perdite vaginali. Il medico di turno al pronto soccorso, dottor Arash Kutchemeshgi, aveva annotato che la giovane appariva in stato confusionale. Riscontrando la presenza di residui placentali e la dilatazione dell'utero, aveva sospettato un parto recente. Interrogata sulla gravidanza, sul travaglio, sul bambino, la donna era stata evasiva. Non aveva con sé alcun documento d'identità e Kutchemeshgi si era ripromesso di fare una segnalazione alla stazione locale della SQ.

Se non che, intorno alle 3.20, un tamponamento a catena sull'Autoroute 20 aveva spedito sette ambulanze al pronto soccorso dell'Hôpital Honoré-Mercier. Rientrata l'emergenza, Kutchemeshgi era troppo esausto per ricordare la paziente che *forse* aveva avuto un bambino e che comunque era ormai scomparsa.

Verso le 14.15, rinfancato da quattro ore di sonno, il medico aveva ripensato a Amy Roberts e chiamato la SQ.

Alle 17.10, il *caporal* Bédard si era recato all'indirizzo

letto sul modulo dell'accettazione. Non ottenendo risposta alla porta, se n'era andato.

Alle 18.20, Kutchemeshgi aveva parlato di Amy Roberts con l'infermiera del pronto soccorso Rose Buchanan che, come lui, faceva un turno di ventiquattro ore ed era presente all'arrivo della donna. La Buchanan ricordava che la paziente era svanita senza avvisare il personale. Le pareva anche di averla già vista in occasione di una precedente visita.

Alle 20 circa, Kutchemeshgi aveva effettuato una ricerca in archivio, scoprendo che Amy Roberts era stata al pronto soccorso dell'Hôpital Honoré-Mercier undici mesi prima, sempre a causa di perdite vaginali. Il medico di turno aveva annotato sulla cartella la possibilità di un parto recente, ma non aveva scritto altro.

Temendo ci fosse un neonato in pericolo e sentendosi in colpa per non avere chiamato subito la polizia, Kutchemeshgi aveva ricontattato la SQ.

Alle 23, il *caporal* Bédard era tornato all'appartamento della Roberts. Le finestre erano buie e, di nuovo, nessuno andò ad aprirgli. Questa volta, l'uomo aveva fatto il giro dell'edificio, trovando nel cassonetto sul retro un mucchio di asciugamani insanguinati.

Aveva chiamato il coroner e richiesto un mandato. Una volta emesso, il lunedì mattina Hubert aveva telefonato a LaManche, il quale, ipotizzando la presenza di resti in decomposizione, aveva convocato anche me.

Ragion per cui, in una bella giornata di giugno, me ne stavo nel bagno di un pulcioso appartamento al terzo piano senza ascensore che non vedeva un pennello dal 1953.

Alle mie spalle c'era la camera da letto. Un comò scrostato e graffiato occupava la parete sud: aveva una gamba rotta, sostenuta da una padella girata al contrario; i cassetti erano aperti e vuoti. Le lenzuola che copri-

vano una semplice rete con materasso a molle erano sudice. Un piccolo guardaroba conteneva solo appendiabiti e vecchie riviste.

Al di là della camera, oltre una doppia porta scorrevole (con l'anta sinistra che pendeva fuori dalle guide), c'era il soggiorno arredato in stile Esercito della Salvezza: divano divorato dalle tarme, tavolino da caffè crivellato dai mozziconi, televisore antidiluviano su pericolante carrello metallico, tavolo e sedie in formica e cromo.

Il solo dettaglio architettonicamente piacevole era il piccolo bovindo affacciato sulla strada. Nel vano della finestra era incassata una panca angolare in legno.

Il cucinino, cui si accedeva dal soggiorno, aveva un muro in comune con la camera da letto. Sbirciando all'interno, al mio arrivo, avevo intravisto elettrodomestici dagli spigoli arrotondati che ricordavano quelli della mia infanzia. I piani di lavoro erano rivestiti di mattonelle in ceramica piene di crepe, con lo stucco annerito da anni di trascuratezza. Il lavandino era profondo e rettangolare, di uno stile rustico che era tornato di moda.

Sul linoleum accanto al frigorifero, una ciotola di plastica conteneva un po' d'acqua e per un attimo mi ero chiesta se non ci fosse un animale da compagnia.

L'intero appartamento misurava forse settantacinque metri quadrati. Un odore soffocante saturava ogni centimetro cubo, fetido e acre, come di pompelmo marcio. Proveniva per lo più dalla spazzatura abbandonata in cucina, nel bidone delle immondizie. Ma in parte anche dal bagno.

Un agente presidiava la sola porta d'ingresso, aperta e sbarrata dal nastro arancione con il logo della SQ e la dicitura ACCÈS INTERDIT. SÛRETÉ DU QUÉBEC. INFO CRIME. Sul badge del poliziotto si leggeva il nome Tirone.

L'uomo era sulla trentina, muscoloso ma appesantito,

con capelli biondo paglia, occhi grigio acciaio e, a quanto pareva, un naso sensibile: del Vicks VapoRub gli scintillava sul labbro superiore.

LaManche era in piedi accanto al bovindo e discuteva con Gilles Pomier, un tecnico d'autopsia del Laboratoire. Entrambi avevano la faccia scura e parlavano a voce bassa.

Non avevo bisogno di sentire la conversazione: come antropologa forense ho visto più scene del crimine di quante riesca a ricordare. La mia specialità sono i resti umani decomposti, carbonizzati, mummificati, mutilati o puramente scheletrizzati.

Sapevo che altri erano in arrivo sul posto. Service de l'identité judiciaire, Division des scènes de crime: la versione *québécoise* di CSI. Presto l'appartamento avrebbe pullulato di specialisti intenti a registrare e raccogliere ogni impronta digitale, cellula epiteliale, schizzo di sangue e ciglio presente in quella topaia.

I miei occhi tornarono all'armadietto e, di nuovo, mi si annodarono le viscere.

Sapevo cosa attendeva quella bambina dalla vita troncata sul nascere. L'aggressione alla sua persona era solo all'inizio. Sarebbe divenuta il codice identificativo di un caso, quindi una prova da analizzare e valutare. Avrebbero pesato e misurato il suo gracile corpicino. Sarebbero penetrati nel suo addome e nel suo cranio, estraendo, affettando, esaminando il cervello e gli organi. Avrebbero sezionato le sue ossa per prelevare DNA, campionato il sangue e l'umor vitreo per lo screening tossicologico.

I morti sono impotenti, ma quelli la cui dipartita è sospetta conseguenza di un reato subiscono ulteriori oltraggi. La loro fine viene esibita come prova, trasferita da un laboratorio all'altro, da una scrivania all'altra. Tecnici della Scientifica, esperti forensi, agenti di poli-

zia, avvocati, giudici, giuria. So che è una violazione necessaria al perseguimento della giustizia. Tuttavia mi ripugna. Anche se io stessa ne prendo parte.

Per lo meno a questa vittima sarebbero state risparmiate le crudeltà che la macchina della giustizia riserva agli adulti: la vita messa in piazza, data in pasto all'opinione pubblica. Quanto aveva bevuto? Cosa indossava? Con chi usciva? Niente di tutto ciò: la neonata non aveva un'esistenza da analizzare al microscopio. Per lei non ci sarebbe stato il primo dentino, né il ballo del liceo, né una scollatura discutibile.

Girai una pagina del blocco con un dito fremente di rabbia.

*Riposa in pace, piccola. Veglierò su di te.*

Stavo buttando giù un appunto quando una voce inaspettata attirò la mia attenzione. Mi voltai. Dalla porta del bagno colsi una figura familiare.

Gambe lunghe e slanciate. Mascella squadrata. Capelli biondo cenere. Be', avete il quadro.

Per me è un quadro con un sacco di storia dietro.

*Lieutenant-déetective Andrew Ryan, Section des crimes contre la personne, Sûreté du Québec.*

Ryan è un poliziotto della Omicidi e, negli anni, abbiamo passato molto tempo insieme, dentro e fuori dal laboratorio.

La parte «fuori» era finita. Ciò non toglieva che era comunque sexy da morire.

Ryan si era accostato a LaManche e Pomier.

Infilai la penna nella spirale del blocco, lo chiusi e li raggiunsi in soggiorno.

Pomier mi salutò. LaManche alzò su di me i suoi occhi da segugio, ma non disse nulla.

Ryan fu molto professionale. «Dottoressa Brennan...» Del resto facevamo così anche ai bei tempi. *Specialmente ai bei tempi.*

«Detective...» risposi, levandomi i guanti.

«Allora, Temperance.» LaManche è l'unica persona del pianeta a chiamarmi con il mio nome per esteso e, nel suo ricercato accento parigino, fa rima con *France*. «Da quanto è morta questa piccolina?»

Quell'uomo fa il patologo forense da più di quarant'anni e non ha certo bisogno della mia consulenza per stabilire un intervallo postmortem, usa però questa tattica per far sentire i collaboratori al suo livello. E pochi lo sono.

«La prima ondata di mosche sarà arrivata a deporre le uova da una a tre ore dopo il decesso. La schiusa potrebbe essere cominciata già dodici ore dopo l'ovodeposizione.»

«Fa piuttosto caldo in quel bagno» osservò Pomier.

«Ventinove gradi. Di notte era di certo più fresco.»

«Perciò le larve in occhi, bocca e naso farebbero pensare a un IPM minimo di tredici-quindici ore.»

«Sì» confermai. «Anche se certe mosche sono inattive nelle ore notturne. Un entomologo dovrebbe stabilire le specie presenti e individuarne lo stadio di sviluppo.»

Dalla finestra aperta, sentii una sirena gemere in lontananza.

«Il rigor mortis è al culmine» aggiunsi a beneficio di Ryan (gli altri due ovviamente lo sapevano). «Corrisponde.»

Rigor mortis: l'irrigidimento dovuto alle alterazioni chimiche che avvengono nella muscolatura del cadavere. La condizione è transitoria: ha inizio a circa tre ore dalla morte, raggiunge il picco a dodici e svanisce a settantadue.

LaManche annuì con aria cupa, le braccia conserte sul petto. «Ciò colloca la possibile ora del decesso tra le sei e le nove di ieri sera.»

«La madre era all'ospedale verso le 2.40 del mattino» disse Ryan.

Per un lungo istante nessuno parlò. Le implicazioni erano troppo tristi. La bimba poteva essere sopravvissuta per più di quindici ore dopo la nascita.

Abbandonata in un armadio? Senza nemmeno una coperta? Un asciugamano?

Ancora una volta, repressi la rabbia.

«Io ho finito» annunciai a Pomier. «Potete rimuovere il corpo.»

Lui annuì, ma non si mosse.

«Dov'è la donna?» domandai a Ryan.

«Sembrirebbe che se la sia filata. Bédard sta rintracciando il padrone di casa e setacciando il vicinato.»

Fuori, la sirena si fece più forte.

«Comò e guardaroba sono vuoti» osservai. «E in bagno ci sono pochi effetti personali. Niente spazzolino, dentifricio, deodorante...»

«Dai per scontato che la puttana senza cuore tenesse all'igiene personale.»

Lanciai un'occhiata a Pomier, sorpresa dall'asprezza del tono. Poi ricordai: lui e sua moglie tentavano da tempo di avere un bambino. Quattro mesi prima la donna aveva avuto il secondo aborto spontaneo.

La sirena annunciò il proprio arrivo ululando al principio della via, poi tacque. Le portiere sbatterono. Voci gridarono in francese e altre risposero. Scarponi risuonarono sui gradini metallici che, dal marciapiede, portavano al primo piano.

Poco dopo, due uomini in tuta di servizio entrarono nell'appartamento, passando sotto il nastro della polizia. Li riconobbi entrambi: Alex Gioretti e Jacques Demers.

Al loro seguito c'era un agente della SQ che presumevo essere Bédard. I suoi occhi erano piccoli e scuri, dietro gli occhiali dalla montatura di metallo il volto era arrossato per l'eccitazione o per lo sforzo. Stimai l'età sui quarantacinque.

Osservai Ryan andare incontro ai nuovi arrivati. Dopo un breve scambio di battute, Gioretti e Demers cominciarono ad approntare i loro kit e ad aprire le custodie delle fotocamere.

Teso in volto, LaManche scoprì il polso con un brusco movimento del braccio e guardò l'orologio.

«Giornata piena?» chiesi.

«Cinque autopsie e in più la dottoressa Ayers non c'è.»

«Se vuole tornare al laboratorio, rimango io qui.»

«Forse è la cosa migliore.»

Il messaggio sottinteso era: nel caso si trovassero altri corpi.

L'esperienza mi suggeriva che sarebbe stata una lunga mattinata. Quando LaManche se ne fu andato, mi guardai intorno in cerca di un posto in cui accamparmi.

Due giorni prima avevo letto un articolo sulla variegata fauna che popola i divani: pulci, pidocchi, acari... Il logoro sofà e i suoi parassiti mi attraevano ben poco.

Optai per la panca nel vano della finestra.

Venti minuti dopo avevo finito di scrivere le mie osservazioni. Quando alzai gli occhi, Demers stava spennellando polvere nera sul fornello della cucina. Un flash intermittente mi indicò che Gioretti scattava foto nel bagno. Non vedevo né Ryan né Bédard.

Lanciai un'occhiata fuori dalla finestra. Pomier stava fumando appoggiato a un albero. La jeep di Ryan era parcheggiata accanto alla mia Mazda e al furgone della Scientifica, rasente al marciapiede. E così pure due berline: una aveva il logo della CTV sulla portiera del guidatore, l'altra la scritta LE COURRIER DE SAINT-HYACINTHE.

I media avevano fiutato l'odore del sangue.

Quando mi voltai, l'asse di legno su cui ero seduta traballò leggermente. Chinandomi, notai una fessura parallela alla parete.

La panca era un contenitore?

Mi alzai dal sedile e mi accovacciai per verificare.  
La tavola orizzontale sporgeva dalla struttura della  
panca. La spinsi in su, usando la penna: si sollevò e ri-  
cadde contro il davanzale.

Un odore di muffa e polvere mi aggredì le narici.

Scrutai l'interno buio.

E vidi ciò che temevo.